

GIOVANNI BATTISTA BASSANI

(1647-1650? - 1716)

Giona

Oratorio per cinque voci, archi e basso continuo

Libretto di Ambrogio Ambrosini

Prima esecuzione: Modena, Oratorio di S. Carlo Rotondo, quaresima 1689

Edizione critica a cura di Elisabetta Pasquini (Bologna, Ut Orpheus, 2009)

Giona	CARLO VISTOLI
Speranza	LAURA ANTONAZ
Obbedienza	MARGHERITA ROTONDI
Testo	MAURO BORGIONI
Atrebate	RAFFAELE GIORDANI

ENSEMBLE «LES NATIONS»

GABRIELE BELLU, violino primo · GIANADREA GUERRA, violino secondo

LAURA SCIPIONI, viola prima · EMANUELE MARCANTE, viola seconda

NICOLA BROVELLI, violoncello · MAURIZIO LESS, violone, lirone

MARINA SCAIOLI, organo e direzione

MARIA LUISA BALDASSARI, clavicembalo e direzione

Giona

oratorio a cinque voci, archi e basso continuo

libretto di Ambrogio Ambrosini

musica di

Giovanni Battista Bassani

(Modena 1689)

* * *

INTERLOCUTORI.

GIONA

SPERANZA

OBEDIENZA

TESTO

ATREBATE nocchiero

CORO *di marinari*

PARTE PRIMA

TESTO	Di Ninive superba, ingiusta, impura, alla sovrana Astrea chiedean vendette nella siderea mole fosco il ciel, nero il dì, turbato il sole. Pur pareo dell'Altissimo tonante a punir tanto male troppo lenta la man, pigro lo strale. Sin la Speranza istessa, e derisa, e sprezzata, dal lagrimoso ciglio con stille di dolor chiedea consiglio.	[I, 2]
SPERANZA	Pupille piangenti, le vostre sorgenti son fonti d'amor. Pur sempre nel pianto oppressa, tradita, depressa, schernita vedrò questo cor? Pupille <i>ecc.</i>	[I, 3]
	Dunque Ninive altera, nelle colpe ostinata, e pecca, e spera?	[I, 4]
	Di colpevole ardimento è nemica la Speranza, e dal Cielo non aspetta che supplicio, e che vendetta, del peccato la baldanza. Di colpevole <i>ecc.</i>	[I, 5]
	Ninive, lascia omai d'esser proterva; le tue ingiuste delizie e i tuoi piaceri genitori saranno a' tuoi tormenti. Ninive, non sperar, se non ti penti.	[I, 6]
	Ciglio che lagrima Cielo irritato move a pietà. Nume placato per alma pentita,	[I, 7]

per alma contrita
più foco non ha.
Ciglio *ecc.*

TESTO

Già quell'occhio che vede
gl'arcani d'ogni core
dei di, degl'anni ad onta,
in Ninive scorgea pianto e dolore;
e sui volumi eterni,
sospeso già della vendetta il telo,
decreto di pietà stampava il Cielo.

[I, 8]

Non è sì rapido
del Ciel il fulmine
per render cenere
chi troppo ardì.

[I, 9]

Basta una lagrima
per far estinguere
lampo giustissimo
ch'il Ciel spedi.

Non è sì rapido ecc.

Per non parlar con la saetta ultrice
il Dio della clemenza
de' suoi benigni arcani
alla città perversa
d'Amath il figlio ambasciator destina.
Là con lingua di zel publichi Giona
ch'a città che si pente Iddio perdona.
Ma ai cenni onnipotenti
fatto servo il Profeta a vil timore
mostra di gelo il zelo,
di piombo il piede, e di diamante il core.

[I, 10]

GIONA

Non ha trono la clemenza
dove regna l'empietà.

[I, 11]

L'alterigia e la potenza
son flagel della bontà.

Non ha trono ecc.

La dolcezza con l'amore
sono latte alla pietà.

La vendetta ed il rigore
fanno scudo all'equità.

La dolcezza ecc.

D'una cittade ingiusta,

[I, 12]

senza amor, senza fede,
ad arrestar il piede
temerario e veloce
il fulmine è potente, e non la voce.
E che farà di mie parole al suono?
Non teme un uom chi non paventa un tuono.

Quante volte con lingua di foco
parlò 'l Ciel ad un cor che peccò,
e quel cor ostinato per gioco
le parole del Ciel ascoltò?

Quante volte *ecc.*

Finse duolo sintanto ch'irato
l'alto Nume tonante mirò.

Ma al seren ch'additollo placato
all'offese l'ingrato tornò.

Finse duolo *ecc.*

[I, 13]

Dunque perdoni il Cielo al mio ritegno.
Per le strade degl'astri
so che non vanno e veritade e sdegno.

[I, 14]

OBEDIENZA Degno.

GIONA Degno son di pietà, non di rigore.

OBEDIENZA Ore.

GIONA Ore corrano, e giorni;
non spirerò momento
in Ninive idolatra.

OBEDIENZA Latra.

GIONA Latra in sen dell'ingiusto
la sinderesi, e mai
turba dolce riposo all'innocente.

OBEDIENZA Nocente.

GIONA Nocente i' sono? E in che t'offesi? E quando?
Se ascolta Giona i tuoi accenti, e pure
il labro che li scioglie ancor non mira?

OBEDIENZA Ira.

GIONA Ira non vuo', cerco pietade; oh, Dio!

OBEDIENZA Io.

Io l'Obbedienza sono;
ma tu, Giona, perché
ai comandi del Cielo
hai renitente il piè?

GIONA Perché Ninive mai, mai avrà fé.

OBEDIENZA D'affanno
d'inganno

[I, 15]

soggetto si fa
pensiero
ch'altiero
tropp'alto sen va.
D'affanno *ecc.*

Di chi l'alme creò, di chi le regge [I, 16]
non tocca all'uom a interpretar la legge.
Le miserie d'un pomo
pur insegnano ancor che ancor si deve
l'impero ai Numi e l'obbedienza all'uomo.

GIONA
Core misero, misero cor, [I, 17]
che rivolvi, che pensi di far?
Se niego obbedire
di morte sarò;
se vado a servire
più vita non ho.
Son qual prora flagellata
dallo sdegno d'alto mar.
Core misero *ecc.*

TESTO
Sovra calma costante [I, 18]
riposava di Tarsi oziosa prora;
pace troppo serena
nel mar, nel ciel, in ogni vento appare
sord' il ciel, muta l'aria, infermo il mare.
E di calma sì ostinata
già detesta il nocchier l'onda placata.

Cruda sirte e duro scoglio [I, 19]
è la calma e la tempesta;
per domar l'uman orgoglio
l'una e l'altra è sì molesta.
Cruda sirte *ecc.*

Grave duol, lungo martire
è del mar l'ira e la pace;
per frenar l'uman ardire
l'una e l'altra è sì fallace.
Grave duol *ecc.*

L'una l'alme spaventa, e l'altra inganna, [I, 20]
l'una è amica infedel, l'altra è tiranna.
Cangiato al ciel il volto, e al mar l'aspetto,
gonfian l'onde del mar l'aure del cielo,
e l'alma del nocchier cambia l'affetto.

È dell'uomo l'incostanza [I, 21]
più variabile del mar,
più mutabile del ciel.
Or difida, or ha speranza,
or s'aretra, ora s'avanza,
or s'adira,
ora sospira,
or di foco, ora di gel.
È dell'uomo *ecc.*

Scioglie l'ancora ferma [I, 22]
il nocchiero di Tarsi, e Giona ancora
tra' passeggeri ignoti
aggiunge col suo error pondo alla prora;
ma prima di solcar l'onda incostante
con irato sembiante
contro il suo folle ardir e la sua fede
e l'Obbedienza e la Speranza ei vede.

SPERANZA Quant'è facile a lusingarsi [I, 23]
cor nemico di giusto voler.
Gode ancora nell'ingannarsi
e non pensa ch'anima rea
brieve e falso fu sempre il piacer.
Quant'è facile *ecc.*
Quant'è facile a tormentarsi
cor amico d'iniquo pensier.
Non ha pace nel riposarsi,
ma per quanto godendo si bea
ha dolor nello stesso goder.
Quant'è facile *ecc.*

GIONA Giona! Non mi ravisi? [I, 24]
La Speranza tu sei,
che di timor funesto
nelle viscere mie disciogli il gelo.
SPERANZA Menti. Speme non ha chi fugge il Cielo.
GIONA Se speranza non ho, che far degg'io?
OBEDIENZA Giona, obbedire a Dio.
Non mi conosci ancora?
GIONA L'Obbedienza tu sei, de' Numi amica.
OBEDIENZA Ma di Giona nemica.
GIONA La Speme, che mi dice?
SPERANZA Che un'anima infelice, –
GIONA – che lagrima, che geme, –

SPERANZA – che vuol nutrir la speme,...

OBEDIENZA Ma sdegn d'ubbedir.

GIONA E mai cessar dovranno
gl'affanni ed i martir?

SPERANZA No.

GIONA E sempre dureranno
le lagrime e i sospir?

OBEDIENZA Sì.

GIONA S'il fato vuol così,
riuscirà più dolce
del viver il morir.
Già l'abete volante
è dal lido distante.
Speranza, Obbedienza, amici, addio.

SPER. e OBB. a 2 Ogni tempo, ogni luogo è noto a Dio.

SPERANZA Per cor contumace [I, 25]
è morta la pace;
speranza non è.

OBEDIENZA Ingiusto volere
mai longo piacere
nel mondo godé.

a 2 Per cor contumace
è morta la pace;
speranza non è.

SPERANZA Schernita Onnipotenza, è strale acceso: [I, 26]
lo prova fulminante
chi rivolge dal Ciel l'alma e le piante.

OBEDIENZA Vedrà, Giona, vedrà
ch'abusata pietà
spesso si cangia in rigida sentenza.

SPER. e OBB. a 2 Vita della speranza è l'obbedienza.

PARTE SECONDA

TESTO	Al trasgressor Profeta sul tribunal dell'Oceän sdegnato già minaccia iritato orribile sentenza ogni elemento, giudice il flutto, esecutore il vento.	[II, 2]
	Mortal, e che si fa? Tu non intendi ancor che lungi dall'error la pena mai non va. Mortal <i>ecc.</i>	[II, 3]
ATREBATE	Intimorito, il provido nocchiero a' ministri sagaci mentre chiude il timor apre il pensiero. Compagni, oh Dio, compagni! Già si spezzan le sarte, già indebolita è l'arte. Spuman l'onde nel mare, straccian le nubi i tuoni, sibilan gli aquiloni, e al fluttuar dello spumante gelo sembra il cielo nel mar, e il mar nel cielo.	[II, 4]
	Sì terribile, tant'orribile, mar fluttuante, cielo tonante già mai apparì.	[II, 5]
CORO <i>di marinari</i>	Oh di vita infelice ultimo dì.	
ATREBATE	Sì terribile, tant'orribile <i>ecc.</i>	
	Più non giova gettar ancora forte, ché nel mare non ha freno la morte. Peso inutile al legno sazi del mar lo sdegno. Veggia ingordo interesse tra quelle spume amare l'avarizia dell'uom esca del mare.	[II, 6]

CORO *di marinari* È quell'or che l'uomo aduna [II, 7]
scherzo vil della tempesta;
ed allora è più modesta,
ché più grande è la fortuna.
Scherzo vil della tempesta
è quell'or che l'uomo aduna.

ATREBATE Apprendete, o mortali,
alle perdite vostre il mar abbonda;
son i vostri sudor spuma dell'onda.

CORO *di marinari* Tempri l'uom le voglie avare,
sempr'all'uom l'oro fa guerra;
i tesori della terra
son pericoli del mare.
Sempr'all'uom l'oro fa guerra,
tempri l'uom le voglie avare.

ATREBATE Sì, sì, mortali, sì, [II, 8]
son i vostri insaziabili contenti
sdegni della fortuna, ira de' venti.
Ma, olà, che veggio? Al fulminar del cielo,
al strepitar dell'onde,
all'orribil fragor d'Euri stridenti
dorme un uomo? Chi sei rispondi, accenna
nome, patria, natal, fine, ed eventi.

Oh perversa scioperagine [II, 9]
del mortal che vuol goder.
Ha la morte
su le porte,
né imparar vuol a temer;
sta col piè su la voragine,
né paventa di cader.
Oh perversa scioperagine
del mortal che vuol goder.

Risvegliati, infelice: [II, 10]
in sì orrenda tempesta
sono una stessa sorte
l'esser in braccio al sonno, ed alla morte.

GIONA Chi mi sveglia? Dove sono? [II, 11]
Son in mar? E che farò?
S'addimando al Ciel perdono,

dite, amici, l'otterò?
Chi mi sveglia *ecc.*

ATREBATE

Rispondi, olà, precipitoso è il male, [II, 12]
di chi sei, la tua patria, e il tuo natale.
Ohimè! Che scorgo? Ohimè!

GIONA

Tanto sdegno nel ciel? [II, 13]
Tanta furia nel mar?
E non puossi fuggir?
E non puossi evitar?
Tanto sdegno nel ciel?
Tanta furia nel mar?

Ah, che sol per mia colpa, [II, 14]
per l'iniquo mio errare
tanti turbini ha il ciel, e flutti il mare.

Giustissimo Nume, [II, 15]
perdono, pietà.
Tra l'ombre di morte
già scorgo la sorte
di mia reità.
Giustissimo Nume,
perdono, pietà.

Compagni, amici, udite: [II, 16]
figlia d'un duro scoglio
è la fiera tempesta.
Lo scoglio è questo core,
la tempesta il mio errore.
È la mia terra ebraea,
e mi diede il respiro aura giudea.
Giona è il mio nome, e la mia fede adora
chi creò terra e mar, cielo ed aurora;
ma il mio cor temerario
con ardir insolente
disubbedì chi lo creò dal niente.
S'alleggerir volete il pino onusto
me gettate nel fondo,
ché più pesa un error che tutto il mondo.

Non si fidi di brieve sereno [II, 17]
chi nel seno
ha torbido il cor.
Del riposo non cerchi il diletto

chi nel petto
svegliato ha l'error.
Non si fidi *ecc.*

TESTO

Nocchieri, e che si tarda? [II, 18]
Esequite del Ciel l'alto decreto.
Da voi ogn'altro peso in van si getta.
A punirmi nel mare il Ciel m'aspetta.
A pena in sen del torbido elemento,
olocausto d'Astrea
il Profeta giacea,
ché vedova di stral l'alta faretra
in calma è l'onda, e serenata è l'Etra.

Quando ride l'Innocenza, [II, 19]
placidetta,
vezzosetta,
ride l'aura, e l'onda scherza;
né sdegnata Onnipotenza
con furore,
di rigore,
scuote l'aura, o l'onda sferza.
Quando ride l'Innocenza,
placidetta,
vezzosetta,
ride l'aura, e l'onda scherza.

Nel cupo sen delle sedate sirti [II, 20]
apre bocca gigante
tra li scogli del mar scoglio guizzante;
e 'l naufrago Profeta,
ch'alla sua colpa ogni destino ascrive,
prova senza morir tomba che vive.
L'Obbedienza intanto e la Speranza
corrano ad animar l'alma di Giona
in quel vivo sepolcro alla costanza.

SPERANZA

Consolati, o core, [II, 21]
dell'uom peccatore:
del Ciel il rigore
non è sì sever.
Se tuona, perdona,
s'adugge,
non strugge,
umilia l'altier.
Consolati, o core,

dell'uom peccatore:
del Ciel il rigore
non è sì sever.

OBEDIENZA

Da' pace al tuo seno,
del Ciel il baleno
si cangia in sereno
d'un petto al dolor.

Tempesta
funesta
dà calma a quell'alma
che fugge l'error.

Da' pace al tuo seno,
del Ciel il baleno
si cangia in sereno
d'un petto al dolor.

SPERANZA

Del peccator ch'è rio
l'emenda vuol, e non la morte Iddio.

[II, 22]

OBEDIENZA

Ad un nuovo natale
t'aspetta l'Obbedienza.
In quel vivo sepolcro
apprenderai com'ostinato core
ai decreti del Ciel alfin soccomba,
ché spesso al peccator scuola è la tomba.
Speranza, Obbedienza, oh Dio, mercé.

GIONA

SPER. e OBB. a 2

Spera e priega,
mai si nega
a chi spera la pietà.
Alle preci dell'umiltà
duro e sordo il Ciel non è.

[II, 23]

Spera e priega,
mai si nega
a chi spera la pietà.

GIONA
TESTO

Speranza, Obbedienza, oh Dio, mercé.
Nell'utero profondo
di quell'orca natante,
consolato di Giona il cor dolente,
sperò, promise, orò,
e la pietà del Ciel nel mar provò.
Nell'oceän d'Atlante,
doppo ch'ebbe tre notti il Ciel la tomba,
quel carcere vivente
rese Giona pentito al Ciel clemente.

[II, 24]

GIONA

Oh del Ciel aura serena,
chiara luce, e vago sol.

[II, 25]

Pur vi miro,
pur spairo
l'ombre nere
del mio duol.

Oh del Ciel aura serena,
chiara luce, e vago sol.

CORO

Apprenda ogni mortale
che quando il Ciel dispone
cote del pentimento è l'afflizione,
che l'orgoglio mortale
ai voleri del Cielo è invan restio:
ché per farsi ubbedir pertutto è Dio.

[II, 26]

[II, 27]